

GLI ADELPHI

641

Inoue Yasushi (1907-1991) è stato uno dei maggiori scrittori del Novecento. Fra i più noti dei suoi numerosi libri ricordiamo *La montagna Hira* (1950), *Vita di un falsario* (1951) e *La corda spezzata* (1956). Di lui Adelphi ha pubblicato *Il fucile da caccia* (2004) e *Amore* (2006). I tre testi che compongono *Ricordi di mia madre* sono apparsi tra il 1964 e il 1974.

Inoue Yasushi

Ricordi di mia madre

TRADUZIONE DI LYDIA ORIGLIA



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Waga haha no ki

Prima edizione in questa collana: marzo 2022

© 1975 THE HEIRS OF YASUSHI INOUE

All rights reserved

© 2010 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3667-8

Anno

2025 2024 2023 2022

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Sotto i fiori	11
Raggi di luna	49
Sulla neve	103
<i>Note</i>	153

RICORDI DI MIA MADRE

SOTTO I FIORI

I

Mio padre è morto cinque anni fa, ottuagenario. Una volta promosso generale medico di brigata, aveva subito lasciato l'esercito e si era ritirato a vivere al paese natale, nell'Izu. A quarantott'anni. Da allora, per più di trent'anni, il suo lavoro era stato coltivare un orticello dietro casa e seminare le verdure che avrebbe poi gustato con mia madre. Aveva preso congedo a un'età che gli avrebbe consentito di esercitare ancora la professione, se solo avesse voluto; ma non volle. All'inizio della guerra del Pacifico furono aperti nuovi ospedali e, una dopo l'altra, nuove case di cura militari, e data la penuria di medici nell'esercito mio padre fu invitato ripetutamente ad assumere la carica di primario, ma sempre rifiutò adducendo come motivo la vecchiaia. Non riusciva davvero a farsi tornar la voglia di indossare ancora la divisa. Riceveva una pensione, per il momento non gli mancavano quindi i mezzi di sussistenza; ma a quell'epoca scarseggiavano le materie prime, e se almeno avesse mantenuto qualche rapporto con un ospedale sarebbe di certo cam-

biata la vita sua e di mia madre, quando si incominciava ad avvertire una grigia atmosfera di miseria. Ne sarebbe risultata una certa disponibilità economica, e loro due avrebbero potuto avviare contatti con altra gente, ricavandone un po' di vigore in quella loro solitaria vita da vecchi.

Un giorno ricevetti una lettera di mia madre: mi informava della proposta di lavoro giunta a mio padre da un ospedale militare; corsi al paese con la ferma intenzione di indurlo ad accettare, ma alla fine me ne andai senza avergliene fatto parola. Lo avevo visto di spalle, con un vestito rattoppato da contadino, mentre trascinava per l'orto dietro casa quel suo corpo di sessantenne che inaspettatamente aveva preso a dimagrire a vista d'occhio, e mi parve ormai avulso dalla società. Seppi allora da mia madre che, da quando si era ritirato a vivere al villaggio, non si era spinto se non assai di rado oltre i confini della sua proprietà: non dava segni di fastidio quando i paesani andavano a trovarlo, ma neppure faceva mai spontaneamente visita a loro. A cento o duecento metri erano disseminate tre o quattro case di parenti, ma lui non si presentava mai, se non in occasione di un lutto. Pareva persino che evitasse di uscire sulla strada di fronte.

Sia io sia mio fratello e le sorelle, minori di me, sapevamo che nostro padre era afflitto da una sorta di misantropia; mentre noi figli vivevamo in città con le nostre famiglie, lontani dalla vita dei genitori, quel tratto del suo carattere si era inasprito con l'età più di quanto potessimo supporre.

Un padre simile non aveva certo immaginato di dover dipendere dai figli, e d'altronde la pensione avrebbe dovuto dargli di che sfamarsi; ma nel dopoguerra la situazione era radicalmente cambiata, le pensioni erano state sospese per un certo tempo, poi di

nuovo corrisposte ma in misura diversa, e anche il valore del denaro era mutato. Ogni mese gli inviavo una certa somma, che sicuramente accettava con riluttanza. Credo anzi che – mi si consenta un'espressione esagerata – avrebbe preferito morire piuttosto che accettarla. Non spese mai un soldo più del necessario. Anche quando gli inviavo una somma maggiore del solito, non spendeva un centesimo oltre quanto gli occorreva per vivere. Dopo la fine della guerra aveva continuato a coltivare l'orto e ad allevare polli; produceva da sé il miso, l'indispensabile condimento che otteneva dalla fermentazione di semi di soia, riso o grano mescolati a malto e sale, così non doveva acquistare altri cibi. A ogni nostro incontro, noi figli adulti e indipendenti lo criticavamo e ce ne lamentavamo, incapaci tuttavia di indurlo a cambiare stile di vita. Avremmo voluto rendere almeno più gradevoli gli ultimi anni dei nostri genitori, ma il denaro inviato non veniva poi speso, gli indumenti e le coperte erano per lo più tenuti sotto chiave, forse per timore che con l'uso si sciupassero. Preferivamo spedire cibi: essendo deperibili, a nostro padre non rimaneva che gustarli e offrirli alla mamma.

Gli ottant'anni di vita di mio padre possono essere definiti moralmente integri. Non beneficò il prossimo ma non ne meritò neppure i rancori. Se si considerano i suoi trent'anni di vita ritirata, si intuisce che, anche volendo, non avrebbe potuto macchiare la purezza del proprio operato. Sul libretto di risparmio che trovammo dopo la sua morte rimaneva il denaro che gli era parso sufficiente a provvedere alle spese per il funerale suo e di mia madre. Entrato in quella casa come genero adottivo, si preoccupò di lasciare intatte per me, il primogenito, le proprietà da lui ereditate. Le suppellettili e gli oggetti acquistati all'epoca in cui prestava servizio come ufficiale medico nel-

l'esercito dovevano essere stati in gran parte venduti dopo la guerra, perché non rimaneva nulla di valore. Era invece rimasto tutto ciò che faceva parte delle suppellettili domestiche ricevute in eredità, fosse pure un dipinto o un vaso. Nostro padre non aveva aumentato né diminuito di un centesimo il patrimonio familiare.

Da piccolo crebbi lontano dai genitori, affidato alle cure della nonna. La chiamo nonna ma non esisteva fra noi un legame di sangue: il suo nome era Nui ed era la concubina del bisnonno, anche lui medico. Dopo la morte del bisnonno era stata registrata come appartenente al nostro casato, e in quanto madre adottiva di mia mamma aveva creato un nuovo ramo della famiglia. Ciò naturalmente in ossequio alle ultime volontà del bisnonno: un comportamento più che consono a una persona come lui, che per tutta la vita aveva fatto subire agli altri la propria arroganza.

Sui registri Nui figurava dunque come mia nonna. Da bambino ero solito chiamarla « nonnina Nui », per distinguerla dalla bisnonna del ramo principale, ancora in vita, e dalla vera nonna, la madre di mia madre. Solevo chiamare « nonna grande » la bisnonna e soltanto « nonnina » la nonna. Non c'era un motivo particolare che giustificasse il mio affidamento a Nui. Quando mia madre, che allora era ancora giovane, si accorse di aspettare un figlio – una mia sorella –, non disponendo di qualcuno che l'aiutasse in casa, mi affidò per un certo tempo alla nonna che abitava al paese, e così finii con il trascorrere l'intera fanciullezza accanto a lei. D'altronde nonna Nui, tenendomi con sé, riuscì forse a consolidare almeno un poco la sua instabile posizione, inoltre era una vecchia sola e il suo amore per me bambino contribuì indubbiamente a tenermi lontano dai miei. Del resto anch'io, che avevo cinque o sei anni, mi ero ormai affezionato

alla nonna ed era naturale che non avessi più nessuna intenzione di tornare dai genitori. I quali, a loro volta, indugiavano a riprendermi, perché dopo la sorellina stava per nascere un altro figlio; e poi io non mostravo alcun disagio in quella sistemazione.

Nonna Nui passò a miglior vita quando frequentavo ancora il sesto anno delle elementari; dopo la sua scomparsa mi allontanai per la prima volta dal paese ed entrai nella famiglia composta dai miei genitori, da un fratello e da due sorelle minori. Frequentai la scuola media della località in cui mio padre prestava servizio; poi, in seguito ai suoi trasferimenti, la mia vita con la famiglia si interruppe dopo neppure un anno: mi iscrissi alla scuola media di una piccola città vicina al mio paese di origine, e dovetti entrare in collegio. Mi diplomai e trascorsi due anni con la famiglia, un anno di studio per preparare gli esami di ammissione e il primo anno del liceo. Ma mi fu di nuovo d'ostacolo il trasferimento di mio padre; ero un ragazzo poco fortunato per quel che concerneva la vita familiare, tuttavia mio padre mi trattò sempre con la stessa confidenza che riservava ai tre figli cresciuti accanto a lui. Si mostrava imparziale in qualsiasi situazione, e lo faceva senza forzature, perché non prediligeva i figli cresciutigli accanto a scapito di quello allevato lontano da lui. Analogo giudizio si poteva ricavare osservando come trattasse i figli suoi e quelli dei parenti. In maniera sorprendente, riservava a tutti un'uguale espressione d'affetto: pareva persino che non esistesse per lui differenza tra i propri figli e le persone conosciute da poco, con le quali non aveva alcun legame di sangue. Ai figli dava l'impressione d'essere di temperamento freddo, agli estranei pareva cordiale.

Mio padre si ammalò di cancro a settant'anni, e superò felicemente l'operazione; ma, dieci anni do-

po, il male ricomparve: per sei mesi non poté lasciare il letto, e a poco a poco si indebolì. A causa dell'età dovette rinunciare a un nuovo intervento. La morte era ormai solo questione di tempo, trascorse un mese in cui sarebbe potuta sopraggiungere da un istante all'altro. Figli e figlie avevano portato alla casa natale i loro abiti da lutto; non rimaneva altro che andare e venire da Tōkyō in attesa delle ultime ore di vita del malato. Feci visita a mio padre un giorno prima della sua morte ma, fidandomi delle parole del medico, secondo il quale avrebbe resistito ancora quattro o cinque giorni, tornai a Tōkyō quella stessa notte; nel frattempo egli esalò l'ultimo respiro. Fu lucido fino agli ultimi istanti, raccomandando minuziosamente a chi lo assisteva quali rinfreschi servire agli ospiti e come formulare le partecipazioni.

L'ultima volta in cui lo vidi gli dissi, salutandolo, che stavo per ritornare a Tōkyō, ma che dopo due o tre giorni sarei stato di nuovo accanto a lui; mio padre sollevò da sotto la coperta la mano destra, magra e consunta, e la tese verso di me. Prima di allora non aveva mai fatto un gesto così, e non riuscii a capire che cosa desiderasse. Presi la sua mano nella mia. Me la strinse. Le nostre due mani rimasero per un istante unite, ma subito ebbi l'impressione che la mia fosse stata debolmente respinta. La stessa impressione che si prova pescando, quando la punta della lenza vibra leggermente. Colto di sorpresa, allontanai la mano da quella di mio padre. Non capivo come, ma in quel gesto avevo intuito, sia pure per un attimo, la volontà di mio padre. Ebbi la gelida impressione di essere stato io a prendergli con troppa confidenza la mano, e che lui mi avesse respinto, quasi a dirmi: « Non è il momento di scherzare ».

Quell'evento rimase a lungo impresso dentro di me dopo la morte di mio padre.